



Epilogo

COSA ACCADDE DOPO

COSA CHE DOVETTE AFFRONTARE IL NUOVO VESCOVO E LA SORTE DI ALCUNI ALTRI

• **CXXX** • Con una cavalcata rovinosa, sfiancando due o tre cambi di cavalli, in un solo giorno e in una notte Riprando riuscì ad arrivare a Novara, appena prima dell'annuncio ufficiale della morte del vescovo Gualberto. Per un giorno intero i conti suoi fratelli erano infatti riusciti a non fare entrare nessuno che non fosse strettamente di famiglia nella camera dello zio, finché il loro fratello chierico, l'*advocatus* vescovile, non era arrivato all'alba del giorno successivo con il suo stremato drappello di militi. Gutta, la sua nuova giovane cagna, arrivò più tardi col vecchio Girardo, a cui era stata affidata per il momento.

Com'era prevedibile, in città non vi fu alcuna opposizione alla sua immediata designazione a capo della chiesa novarese, anche perché in quei giorni Novara letteralmente pullulava di militi e di vassalli dei conti di Pombia, tutta gente armata che era calata in città dall'intero territorio. Inoltre il passaggio del potere episcopale da zio a nipote era già stato minuziosamente concordato in precedenza con tutte le locali gerarchie ecclesiastiche, sia grandi che piccole. Chi non aveva gradito quegli accordi non volle o non riuscì a far sentire la sua voce.

Per il giovane conte di Pombia, perciò, che diventava il quarantesettesimo successore di S. Gaudenzio, vi furono solo consensi e felicitazioni. Nel coro generale, l'unica voce discordante a Novara, per altro con misura, fu quella del canonico Tranquillino, che cercò di sputare in giro un poco di veleno. Ma lo fece in privato e spettegolando come al solito solo nel suo ambiente. Conoscendo la sua inutile lingua viperina, nessuno si preoccupò di dargli retta.

Naturalmente per la consacrazione vera e propria si dovette aspettare dalla Germania il decreto imperiale con cui l'imperatore ufficialmente eleggeva Riprando come nuovo vescovo di Novara approvando la scelta dei maggiorenti di quella diocesi. In verità il sovrano non avrebbe fatto altro che dar seguito alla scelta suggeritagli per lettera dal suo fidato cancelliere in Italia, l'anziano Adelgerio da Pavia. Questi non

aveva lesinato sforzi per fare avanzare la causa del suo amico e pupillo Riprando, ma purtroppo anche in Italia era giunta la notizia che il buon imperatore Corrado il Salico era morto da pochi mesi, il giorno di S. Quirino ai primi di Giugno. Suo figlio, il principe Enrico il Nero, era stato immediatamente eletto re di Germania e d'Italia e aveva pure ufficialmente assunto le corone di Borgogna, di Provenza e la signoria dell'alta e della bassa Lorena. Ma non era ancora andato a Roma a prendere possesso della spada e del globo d'oro, simboli del Sacro Romano Impero insieme alla corona imperiale. Non era quindi ancora in grado di formalmente eleggere vescovi, anche se ben presto arrivò dalla Germania l'assenso della cancelleria imperiale alla nomina di Riprando.

Quella comunicazione valeva comunque tanto quanto una bolla ufficiale. Non solo indicava Riprando da Pombia come *designatus episcopus, quem Dei ordinatione sanctae novariensi ecclesiae praeposuimus*, cioè come vescovo designato, che abbiamo messo a capo della santa chiesa novarese su ordine divino. Gli concedeva pure i *regalia*, cioè le prerogative di rappresentante ufficiale dell'Impero per il territorio di Novara, funzione di cui spesso gli imperatori del tempo investivano quei vescovi di cui più si fidavano. E l'investiva di questi poteri regali mandandogli personalmente l'anello e il pastorale, simboli dei suoi novelli diritti episcopali come dei suoi nuovi doveri verso la sacra persona del sovrano.

Da Milano, almeno all'inizio, non ci fu reazione alcuna. Riprando si era subito fatto cura di informare ufficialmente l'arcivescovo, suo immediato superiore nella gerarchia ecclesiastica, circa la sua nomina da parte del clero novarese e riguardo la susseguente elezione imperiale. Come tutte le altre sedi episcopali lombarde, liguri e pedemontane, anche Novara dipendeva da Milano e, come vescovo suffraganeo, Riprando avrebbe dovuto venir consacrato dallo stesso Ariberto d'Antimiano, o da qualche altro presule da lui designato. Solo Pavia, l'antica capitale, era indipendente, come pure i vescovi di Como, che per dispetto verso i Milanesi si erano da tempo aggregati al Patriarcato d'Aquileia.

Arrivarono messaggi congratulatorii più o meno calorosi da quasi tutte le altre sedi lombarde, Ivrea, Lodi, Brescia, Como, Torino, Tortona, Pavia, Asti, Modena, dal vecchio vescovo-abate del monastero benedettino di Bobbio e da Rodolfo, abate di Nonantola. Persino dall'arcivescovo di Ravenna, che era in pessime relazioni con Ariberto d'Intimiano da quando questi gli aveva soffiato il diritto tra i vescovi italiani di sedere alla destra dell'imperatore. V'era stata una vera e propria rissa pubblica nel '27, alla cerimonia di incoronazione di Corrado il Salico, la famosa *altercatio de sessione ad dexteram partem*, di cui l'intera Italia ecclesiastica aveva spettegolato per mesi. Ravenna aveva dovuto accontentarsi di sedere alla destra del papa di Roma, posizione meno onorifica, mordendo però il freno e giurando di farla in qualche modo pagare a quel prelado arrogante dell'arcivescovo Ariberto.

Un poco più tardi arrivò a Riprando anche un messaggio gentilmente pulito da Milano, con i rallegramenti dell'arcivescovo e del clero ambrosiano al *'nuovo fratello in Christo'* e offrendo la piena disponibilità a celebrare la sua consacrazione episcopale. Faceva solamente presente che, essendo Riprando ancora solamente chierico, sarebbe stato opportuno organizzare prima di tutto una sua ordinazione a prete, per mantenere intatta la dignità di una sede antica e venerabile come quella di Novara.

Il tono era comunque molto compito e ben disposto, senza proprio essere caloroso. In più non veniva fatto cenno alle vecchie rivendicazioni territoriali milanesi su Tre-cate e Galliate, tanto che Riprando stimò che Ariberto avesse, tutto sommato, ingoiato il rospo nei suoi confronti.

• **CXXXI** • Ma si sbagliava. Non più tardi del *Candelarum Festum*, la festa delle candele o della purificazione della Vergine ai primi di febbraio, proprio nel giorno in cui quattro presuli lombardi stavano sontuosamente consacrando l'ancor giovane Riprando dei conti di Pombia a vescovo di Novara con il rito dell'imposizioni delle mani, quest'ultimo con molta discrezione fu informato da bocche amiche che a Roma si stava preparando una causa contro di lui. L'accusa era di simonia, cioè di aver fatto traffico delle cose spirituali contro valore materiale; in pratica, di aver comprato la dignità vescovile. Per il diritto canonico quello era un delitto vero e proprio, un grave peccato di sacrilegio, che poteva inficiare la consacrazione ecclesiastica sia di un prete che di un vescovo.

Naturalmente Riprando, che a Pavia aveva bene studiato sia diritto regio che diritto canonico, sapeva che il papa, come vescovo di Roma, aveva giurisdizione piena sui vescovi suffraganei del suo territorio ma non sui vescovi di altre province ecclesiastiche, almeno in stretto senso giuridico.

In modo particolare su quelli facenti capo all'arcidiocesi ambrosiana, in quei tempi estremamente gelosa della sua autonomia. Le chiese dell'Italia lombarda, infatti, ma anche quelle della Venezia e della Marca Veronese, si prestavano poco ad essere inquadrate in uno schema generale di supina obbedienza a Roma, specialmente per quanto riguardava il loro potere territoriale. Ma qui si trattava di ben altro, di primato spirituale cioè. Riprando era ben conscio che in casi del genere un giudizio canonico proveniente dalla Curia Romana non solamente veniva rispettato, ma faceva testo in tutta la Cristianità d'Occidente. *Roma locuta, causa finita* si usava comunemente dire in tutti gli ambienti ecclesiastici e secolari del tempo; quando Roma ha espresso il suo parere, la causa può dirsi definitivamente conclusa.

Non era una novità che nomine simoniache fossero dichiarate nulle dopo che la giurisdizione ecclesiastica competente, corroborata dall'opinione dei canonisti di Roma, ne avesse comprovato la denuncia. Persino alcuni papi erano stati incriminati per simonia ed erano stati rimossi. Era perciò un'accusa molto, molto seria.

V'era tuttavia anche un aspetto più sottilmente politico, da non sottovalutare. Infi-ciando un'elezione imperiale, sia pure per ragioni puramente di diritto canonico, in pratica Roma tendeva ad erodere il potere stesso del sovrano, che era allora la suprema fonte di autorità, il vero responsabile di fronte a Dio tanto della protezione del popolo cristiano quanto della sua salvaguardia spirituale, sin dalla fondazione del Sacro Impero Cristiano d'Occidente ai tempi del buon re Carlo Magno e degli Ottoni, i grandi imperatori della casa di Sassonia.

Nell'Impero il sovrano era infatti il punto di convergenza sia dei nobili guerrieri e dei feudatari laici che dei vescovi e degli abati, i quali tutti garantivano la saldezza della compagine imperiale attraverso la fedeltà personale a cui erano tenuti. Il papa, la cui autorità spirituale derivava esclusivamente dall'erigersi come successore degli apostoli, non poteva aspirare a rendersi pari all'unto del Signore, vero rappre-

sentante di Cristo in terra, la persona sacra dell'imperatore. Ma ci provava, era più che evidente, tutte le volte che un sovrano era appena subentrato sul trono, come in quel momento il giovane Enrico il Nero, non ancora consacrato imperatore. Con una personalità debole, o impedita da difficoltà dinastiche o politiche, la cancelleria apostolica del vescovo di Roma, il papa, poteva forse riuscire a guadagnarsi delle posizioni di preminenza, indebolendo a proprio vantaggio l'autorità secolare dell'Impero negli affari d'Italia. Ma il giovane re Enrico tutt'altro che un uomo debole.

Riprando da Pombia non era certo uno dei grandi del suo regno e il nuovo sovrano non lo conosceva neppure. Pur tuttavia sullo scacchiere politico italiano l'elezione di un vescovo di Novara era sufficientemente importante ai suoi occhi da dovergli fare drizzare le orecchie alla notizia di un tentativo di rimozione di un suo prescelto, con un'accusa infamante, da parte della Curia Romana. Ciò almeno fu quanto Riprando, con molta discrezione, andò di persona a suggerire a chi di dovere, cioè alla cancelleria del regno d'Italia. Come previsto, da Pavia il suggerimento rimbalzò rapidamente fino in Germania, alla cancelleria centrale dell'Impero, causando un certo risentimento che un primo momento covò sotto le ceneri.

• **CXXXII** • Nel frattempo, il neo-consacrato vescovo di Novara venne pure a sapere per vie indirette che la causa contro di lui a Roma veniva intentata da un prelado di buon nome, un certo Giovanni dei Graziani, uno dei rami della nobile famiglia romana dei Pierleoni. Questo Giovanni Graziano, oltre ad essere arciprete di San Giovanni a Porta Latina, era pure uno stimato protoscrinario della Curia Romana. Inoltre, a quanto venne riferito a Riprando per via del tutto confidenziale da altre fonti, l'arciprete di San Giovanni sembrava essere in possesso di copie di alcune delle donazioni fatte da Riprando a nome del defunto Gualberto. Aveva pure in mano, a quanto sembrava, qualcuna delle impegnative dei canonici a suo favore per la nomina a vescovo. Proprio su queste prove veniva costruita l'accusa di simonia.

Riprando, che fino a quel momento non aveva neppure saputo dell'esistenza di quel Graziano, non capì sul subito come mai si fosse mosso proprio contro di lui, un perfetto estraneo che a Roma non aveva né appoggi specifici né conoscenze dirette, con un'accusa così grave e specialmente come fosse entrato in possesso delle copie di quei documenti. Naturalmente pagò le sue spie e le pagò così bene che venne di lì a poco a sapere che il Graziano, uomo dichiaratamente severo e coscienzioso, poco incline alla corruzione che allora dilagava allegramente nella Curia Romana, di recente si era messo in corrispondenza con alcuni prelati milanesi. Tra i nomi che gli furono riferiti, Riprando ne conosceva alcuni di fama, se non proprio di persona. Tra questi un ancor giovane prete della famiglia capitaneale di Baggio, di nome Anselmo, uomo elegante e fino parlatore, cresciuto pieno di lusso e di onori presso l'arcivescovo. Immediatamente Riprando collegò quell'informazione al triste caso del grosso canonico di San Giulio, il cinghialesco Adelberto da Lucedio, e alla sua strana fine.

Era infatti successo che, rientrato da solo a Novara pochi giorni dopo il ritorno di Riprando, il suo maestro d'armi Druttemiro aveva purtroppo dovuto riferire che il

canonico Adelberto era stato vittima di una brutta caduta da cavallo, a cui non era forse abituato, durante il transito del facile guado dell'Agogna a Vadobarone, tra Momo e Barengo. Aveva sfortunatamente picchiato la testa contro un sasso ed era morto sul colpo. A sua discolpa Druttemiro aveva portato il cadavere del poveretto fino a Novara, legato sul suo cavallo come una carcassa di cervo, e tutti avevano potuto vedere che il corpo non presentava altre ferite o contusioni.

Ciò che Druttemiro dovette invece spiegare a Riprando a quattrocchi fu una storia ben diversa. Aveva prelevato il canonico dall'isola di San Giulio ma non l'aveva voluto interrogare se non lontano da orecchie indiscrete e in un posto dove Adelberto non potesse avere complici o aiuti di sorta. Tutto era quindi avvenuto in un boschetto non lontano dal guado e si era trattato di una cosa abbastanza pulita, senza brutalità.

A lungo il grosso prete aveva tenuto testa all'interrogatorio coatto, aveva protestato, aveva minacciato, si era ribellato, ma alla fine aveva dovuto cedere, perché i metodi di Druttemiro, anche quando non erano violenti, avrebbero fatto parlare anche una pietra da mulino. Messo davanti ai fatti, però, Adelberto aveva continuato con veemenza a negare di sapere qualcosa sul misterioso 'conte', il presunto mandante del tentativo di assassinio. Ammise solo di sapere chi fosse Stevanone, dato che era stato un poco di buono ben conosciuto tra gli abitanti dell'isola e nell'intera Riviera di San Giulio. Per di più, tutti avevano riso di lui quando la beffa dell'uovo d'oca era diventata di pubblico dominio. Stevanone infatti era riuscito a portare l'uovo intatto fino al castello, ma purtroppo la scritta era ormai illeggibile e Giordano, il castellano, l'aveva fatto frustare per bene come punizione.

Tuttavia il canonico aveva chiaramente dichiarato, con un certo disprezzo, che lui non si sarebbe mai servito di uno sciocco come quel milite. Anzi, nessuno della Riviera che avesse un poco di sale in zucca gli avrebbe affidato una missione rischiosa come un serio tentativo d'omicidio che doveva ovviamente rimanere coperto. Se quel 'conte' esisteva davvero – cosa di cui Adelberto dubitava – avrebbe dovuto essere qualcuno con appunto ben poco sale in zucca.

Secondo lui, Stevanone si doveva essersi inventato tutto per impressionare l'altro suo complice, il fabbro. In questo modo era riuscito a farsi aiutare nella sua faida personale contro Riprando. Probabilmente voleva solo vendicarsi dell'umiliazione subita e avrebbe montato tutta quella meschina macchinazione esclusivamente per quel motivo. Con ogni probabilità aveva terrorizzato quel poveraccio del fabbro col dirgli che il nipote del vescovo l'aveva ormai smascherato e stava per farlo arrestare – ed era vero - per poi farlo giustiziare in piazza a Novara – il che non era necessariamente vero. Comunque, a quanto Adelberto sosteneva con foga per dimostrare la sua estraneità a quell'intrigo così mal congegnato, il fatto stesso che Stevanone avesse rubato e si fosse portato appresso per tutta la foresta un'arma pesante e poco maneggevole come una grossa balestra d'assedio la diceva lunga sulla abilità e sulla accortezza di quel furfante.

• **CXXXIII** • Senza mai farlo apparire, Druttemiro aveva cominciato ad essere della stessa opinione ma aveva comunque voluto spremere di più il canonico. Prese però a rinfacciargli a muso duro i suoi presunti legami nascosti con Milano,

facendogli balenare la possibilità che Riprando avesse già in mano dei fatti scottanti che lo compromettevano. A quel punto Adelberto, che fino a quel momento si era difeso con una furia leonina, si sarebbe inaspettatamente afflosciato, perdendo gran parte della sua grinta. A Milano si era recato solo qualche volta ed esclusivamente per concludervi degli affari, in quanto doveva vendervi i prodotti delle terre dei canonici, aveva voluto spiegare.

Tra le persone che avrebbe visitato aveva comunque citato anche il nome di prete Anselmo da Baggio, come ben ricordava Druttemiro riferendo l'accaduto. A conferma delle sue parole, Adelberto aveva chiesto di poter fargli vedere una carta che teneva nel suo bagaglio. Aveva perciò cominciato a frugare tra la soma della sua calcatura mentre Druttemiro lo teneva sottocchio con il suo solito sguardo truce. All'improvviso aveva tirato fuori una boccetta e con un gesto rapido, troppo rapido per permettere all'altro di intervenire, s'era versato in gola tutto il contenuto. Doveva essere veleno potente, forse l'elleboro di cui si serviva per i suoi loschi affari, perché, dopo aver strabuzzato gli occhi, era caduto in convulsioni.

Non era morto subito. L'agonia era stata lunga e molto penosa. Druttemiro aveva deciso di non far nulla, ovviamente, per non compromettere il nome del suo padrone. Inoltre si trovavano ben lontano da qualsiasi monastero dove avrebbe potuto forse trovare qualche frate cerusico che eventualmente avrebbe potuto essere d'aiuto. Quando tutto fu finito Druttemiro cercò di ricomporre alla meglio il viso al morto, chiudendogli gli occhi sbarrati e la bocca spalancata.

Lo caricò sulla sella dell'altro cavallo per portarselo fino a Novara, masticando amaro ad ogni passo per essere stato da ultimo giocato come uno sbarbatello alle prime armi da quel volpone di canonico. Sicuro d'aver fallito la sua missione, Druttemiro s'aspettava di venire rimproverato ma Riprando pensava a ben altro.

Era molto probabile che le copie dei documenti di San Giulio fossero state passate a Milano dallo stesso Adelberto. Questi non era mai stato un uomo di cultura ed il fatto che avesse ammesso di aver avuto a Milano diretti rapporti con persone colte ed erudite come prete Anselmo, un giovane teologo che si stava facendo una buona fama non solo a Milano e che non doveva certo avere un gran interesse per i prodotti agricoli di San Giulio, era più che sospetto. Non era una prova, ma di sicuro era un indizio molto significativo. Malauguratamente Riprando non avrebbe ormai potuto più conoscere le particolari ragioni per cui Adelberto aveva voluto -o forse aveva dovuto- tenere pericolosamente il piede in due staffe fino all'ultimo, nonostante il suo recente giuramento di fedeltà, la sorte dei suoi e la sua stessa incolumità.

Ma a Riprando ciò non premeva più di tanto e neppure l'angustiava la morte sinistra del canonico. Ciò che contava era che si era liberato di un traditore, infedele e spergiuro, senza neppure dover sporcarsi le mani. Era stato un colpo di fortuna, o quasi. Ora si trattava di trovare gli altri.

• CXXXIV •

Non ce ne fu bisogno, perché ben presto la situazione si ribaltò a favore del vescovo Riprando. Non era stato dimenticato, infatti: dalla corte di re Enrico arrivò un invito a mettersi in contatto con i benedettini dell'ordine cluniacense, i cosiddetti monaci neri, direttamente all'abbazia madre di Cluny in Borgogna. O, nel caso gli fosse più conveniente, alla loro cappella di *Sancta Maria in*

Cella Aurea a Pavia, che usavano come rappresentanza dell'ordine per i loro rapporti con la corte e la cancelleria del regno d'Italia.

L'autorevole ordine cluniacense, a quei tempi il più potente ed esteso della Cristianità, non era particolarmente filo-imperiale. Ma una lettera di Enrico III, che era pure re di Borgogna, poteva far miracoli. Inoltre Cluny da tempo promuoveva un'austera politica innovatrice per la necessaria riforma della Chiesa e i suoi monaci si erano dimostrati aspramente avversi alla palese corruzione della Curia Romana di quel tempo. Ancor più intransigenti si erano infatti mostrati in rispetto alla vita scandalosa di Benedetto IX, giovane rampollo scellerato dei conti di Tuscolo che oltretutto era stato imposto al soglio pontificio dalla sua potente famiglia con un'elezione scandalosamente simoniaca.

Oltre al patrocinio regale, arrivò pure a Cluny la personale raccomandazione dell'antico maestro-amico che ai suoi tempi Riprando aveva avuto a Pavia, il celebre Lanfranco da Siccomario. Costui nel frattempo divenuto un teologo altamente rispettato in tutta l'Europa cristiana, tanto che era stato chiamato a presiedere il centro di studi di uno dei più prestigiosi monasteri della Normandia.

I monaci neri si affrettarono quindi a mettere a disposizione di Riprando due dei loro migliori teologi che in poco tempo demolirono il castello di accuse montato contro il nuovo vescovo di Novara. Innanzi tutto risultò che gli unici documenti su cui si basava l'accusa erano quelli che riguardavano i canonici di San Giulio all'isola. Riprando poté quindi trarre un sospiro di sollievo: non v'erano stati altri tradimenti o altre delazioni tra gli uomini della sua diocesi.

I suoi difensori dimostrarono quindi che la donazione e le disposizioni del defunto Gualberto erano espressamente state fatte *pro remedio animae suae suorumque parentum et omnium cristianorum*, quindi erano da considerare esclusivamente un meritorio atto di pietà di un buon cristiano in punto di morte. La Chiesa stessa vedeva con grande favore simili elargizioni e le aveva sempre incoraggiate, sin dai tempi della gloriosa donazione dell'imperatore Costantino al papa di Roma. Sarebbe stato assurdo e irragionevole volerle giudicare come un grossolano tentativo di corruzione. Nulla in quel documento autorizzava a interpretarvi tali intenzioni da parte del donatore.

La dichiarazione dei canonici di san Giulio all'Isola, d'altro canto, indicava per iscritto la loro sincera convinzione che Riprando da Pombia fosse meritevole della dignità episcopale e la loro decisione a sostenerne pubblicamente la candidatura. Non v'erano accenni a compensi materiali di qualsiasi genere. Il volere a tutti i costi collegare tra di loro i due documenti poteva solamente essere frutto di una mente sospettosa oppure in malafede.

Non passò molto tempo prima che l'arciprete di San Giovanni di Porta Latina ritirò la sua formale accusa di simonia, forse anche perché non aveva alcuna intenzione di misurarsi con un ordine così possente e sostanzioso come quello di Cluny. Alla fine nessun giudizio venne espresso da Roma circa la liceità dell'elezione del vescovo di Novara. E neppure da Milano furono espresse riserve o obiezioni, naturalmente. Riprando comunque non dimenticò il nome di Giovanni Graziano. Non passarono infatti molti anni che a Roma il papato stesso cadde scandalosamente preda di varie fazioni locali con almeno tre contemporanei pretendenti al soglio pontificio che si

combattevano l'un l'altro. Uno dei pretendenti era proprio l'arciprete di San Giovanni, che aveva provato ad insediarsi come papa col nome di Gregorio VI. L'intervento diretto di re Enrico aveva però fatto piazza pulita dei tre pretendenti, nominando poi un buon papa tedesco di sua fiducia. Giovanni Graziano fu quindi sottoposto a giudizio e uno dei giudici ecclesiastici che lo fece condannare all'esilio in Germania, dove morì, sembra fosse proprio il vescovo di Novara, Riprando da Pombia. Ma ciò esula dalla nostra storia.

I monaci neri erano stati molti efficienti nella difesa di Riprando ma non avevano certo lavorato per pura carità cristiana. L'accordo stabilito in anticipo prevedeva, tra l'altro, che la famiglia dei conti di Pombia avrebbe munificamente sovvenzionato la creazione di un nuovo convento cistercense in uno dei loro territori.

Fu scelta una località nella Biandrina, la lunga zona pianeggiante ad occidente di Novara che costeggiava la Sesia, dove nei secoli precedenti era sorto un cenobio di benedettini di San Colombano. L'edificio era ora in rovina e i suoi campi giacevano per lo più incolti. Ma era terra buona, ben irrigata da numerosi fontanili e i cistercensi ne furono soddisfatti. Avevano solamente voluto che i terreni fossero dati loro in piena proprietà, in *'allodio'* come si diceva allora, e non in dipendenza feudale dai donatori. Le decime, quindi, sarebbero spettate per intero al nuovo abate e così pure il diritto di far giustizia e di scegliere i propri coloni. In pratica, richiedevano una donazione senza vincolo alcuno.

Per Riprando e i suoi fratelli quella era pure una buona scelta. Infatti il loro titolo di proprietà di quei terreni era piuttosto nebuloso, a dire il vero, dato che si trattava di antica terra regia che il loro bisnonno, Adalberto detto il Ferrabue, il primo conte di Pombia, aveva a suo tempo requisito con qualche vago pretesto incamerandone anche i coloni dei vicini villaggi di Vicolungo, Biandrate e Casalbeltrame.

Per di più circa centocinquant'anni prima una piena rovinosa della Sesia aveva profondamente modificato il corso del fiume, che prima scorreva ad occidente di quei paesi che ora si trovavano al di qua del fiume, sulla costa novarese. Siccome si trattava di antiche pievi della diocesi di Vercelli, si era così formata una vera e propria *enclave* vercellese in territorio novarese. Naturalmente i vescovi di Vercelli non avevano mai abbandonato i propri diritti sui paesi della Biandrina. Quindi il nuovo monastero si sarebbe trovato sotto l'autorità di un'altra diocesi, quella vercellese, e Riprando si sarebbe così risparmiato un mucchio di guai. Sapeva infatti, per diretta esperienza con i monasteri del Novarese, che era più facile far la guardia a un sacco di pulci che avere a che fare con gli abati di monasteri ricchi e indipendenti. Se la sarebbe vista il nuovo vescovo di Vercelli.

Stranamente Cluny scelse di dedicare il nuovo complesso ai santi martiri milanesi Celso e Nazario. Riprando non ebbe nulla da obiettare.

• **CXXXV** • Obiettarono invece i conti suoi fratelli e non certo sulla dedizione del nuovo monastero lungo il Sesia. Contestarono non solo la larga dotazione di terre alla nuova abbazia ma ancor più i termini più che generosi che Riprando aveva concordato con Cluny. Si sarebbero più volentieri tagliati un dito ciascuno, infatti, piuttosto che perdere un manso o una decima, per piccola che fosse. Ma il nuovo vescovo non si lasciò impressionare dalle loro strida e dalle lamentele.

L'essere riuscito a stringere degli ottimi rapporti con i monaci neri, che in quegli anni godevano di un ampio prestigio e di un effettivo potere all'interno della Chiesa, era per lui ben più importante di qualche pezzo di terra lungo la Sesia.

Non era stato quella l'unico attrito che aveva avuto con i suoi fratelli. Alla sua nomina, questi avrebbero voluto che Riprando passasse a uno di loro la posizione di *advocatus* vescovile che lui stesso aveva tenuto con lo zio Gualberto. Avrebbero pure voluto prendersi la carica del *signifer ecclesie*, cioè di gonfaloniere della chiesa novarese. Era questa una carica ben più che onorifica perché dal *signifer* dipendevano in pratica i feudatari, i castellani e i gastaldi vescovili, con tutti i loro militi. Ma Riprando non aveva affatto l'intenzione di governarsi la diocesi e il territorio novarese con il continuo fiato caldo dei suoi fratelli sul collo, perché li giudicava non più affidabili dei cardini di una porta. Subito dopo la sua elezione, quindi, convocatili nella gran camera della casa vescovile a Novara, mise ben in chiaro una volta per tutte che i suoi fratelli avrebbero avuto ogni garanzia riguardo il continuo possesso delle terre di famiglia da cui a suo tempo erano stati ufficialmente spogliati, per decreto imperiale, a favore dell'episcopato novarese. Ma non dovevano mai immischiarsi negli affari del loro fratello il vescovo. Una casa non nutre due cani; quindi dovevano starsene ben lontani dal suo palazzo e soprattutto dovevano ben guardarsi dal venire a chiedere eccessivi favori. Di ogni genere, specificò con occhi gelidi come il ghiaccio, che mettevano freddo solo a guardarlo.

Come *signifer* si affrettò quindi a riconfermare il buon Gwidone da Granozzo, un uomo calmo e saggio, dalla lunga barba bianca che lui si accarezzava volentieri, ma che all'occorrenza poteva anche sfoderare un carattere con cui triturare pietre. Il vecchio Gwidone, che aveva tenuto quella carica sin dal tempo del vescovo Pietro, era un collaboratore provato, fedele e affidabile e Riprando non lo voleva di certo perdere.

Arrivò invece a una specie di compromesso coi fratelli per quanto riguardava l'incarico di *advocatus* vescovile. La affidò a suo cognato Ardizzone, marito della loro sorella Offemia, che era pure loro cugino come discendente della linea cadetta di Pombia per parte di suo padre, Bosone detto il Senzaterra. Per diversi anni Bosone era stato il feudatario di Romagnano, ma i figli superstiti di re Arduino gli avevano tempo addietro tolto sia il castello che le terre e i benefici nonostante la lontana parentela tra di loro. Bosone e suo figlio, impoveriti e senza più risorse, erano perciò rimasti a carico dei loro parenti di Pombia.

Questo Ardizzone, o Ardicione, era una persona chiusa e taciturna, grande di corpo e dai tratti appesantiti, con la faccia di chi ha perennemente dormito piuttosto male. Era tutt'altro che stupido, però. Anzi, era un uomo avveduto e capace, un buon amministratore, solo che la fortuna non gli era mai stata amica. Quella vita scendente e disgraziata di parente povero gli aveva sempre mostrato il sedere. Scegliendolo, Riprando gli dava ora un'insperata opportunità per riuscire finalmente ad ottenere, prima della mezza età, un qualche cambiamento nel suo stato. Non vi era mai stata una grande amicizia tra di loro, ma sicuramente del rispetto reciproco e genuina considerazione. A Riprando ciò poteva bastare e in più gli dava la possibilità di mettere qualcuno della famiglia alla carica più ricercata, tacitando così le pretese

dei suoi fratelli. I conti alla fine accettarono anche questa sua risoluzione, ma con sorrisi così sottili da lasciare trasparire il loro malcontento. Il vescovo aveva però dalla sua la prospettiva del tempo, con l'inevitabile decantazione di rabbie, furie, offese. Non passarono molti mesi, infatti, che anche i conti compresero che quella era stata in fondo una buona scelta anche per loro, anche se non l'ammisero mai.

• CXXXVI •

Immerso nella fiumana straripante di tutte queste beghe, esterne ed interne, il nuovo vescovo di Novara trovava molto difficile, almeno agli inizi, potersi ritagliare un po' di tempo per i suoi affari personali.

Non aveva comunque dimenticato la parola data al giovane guardiacaccia. Appena ebbe un momento di tempo – ma non fu subito – mandò a dire al castellano di San Giulio di farlo chiamare perché venisse da lui. Così qualche tempo dopo, ai primi di dicembre, Grauso arrivò da solo a Novara. Era non tanto stanco per essersi fatto a piedi in pochi giorni l'intero percorso dalla Selva Soliva a Novara, quanto del tutto disorientato e stordito dal trovarsi per la prima volta in una vera città.

Mai in vita sua aveva creduto che ci potessero essere tante e tante case, tanto grandi, alte e complesse e tutte vicine una all'altra, con mura, torri e chiese così stupefacenti da riempirlo quasi d'angoscia. Ai suoi frastornati occhi di alpigliano, abituato agli vasti spazi e ai pochi abitatori della foresta, quel posto sembrava brulicare continuamente di gente, di rumori, di odori strani e forti e poi ancora di altra gente che correva da una parte e dall'altra, tutte persone dal piglio autorevole che si stavano freneticamente occupando delle proprie faccende e a cui lui non si azzardava a chiedere dove si trovasse il vescovo Riprando. Finì col perdersi, stranito e sempre più perplesso, vagando tra i banchi e le botteghe del piccolo mercato cittadino, a soli due passi dalla *domus episcopi*.

Finché qualcuno lo notò e cercò di vendergli fraudolentemente qualcosa. Ma il giovane guardiacaccia, diffidente per istinto, riuscì in qualche modo a non farsi infinocchiare del tutto. Poi, quando l'altro cercò di forzare la mano, ne nacque un alterco che fece intervenire un milite e costui, sentita la sua storia, lo portò proprio a palazzo. Fu riconosciuto da Druttemiro, che lo tranquillizzò in qualche modo, lo rificillò e lo portò a riposarsi. Quella sera stessa riuscì a vedere Riprando, il quale, avvistato dal suo maestro d'armi, aveva voluto trovare un momento di tempo per incontrarlo di persona.

Grauso, che aveva portato in omaggio le pelli dei lupi così ben conciate da diventare morbide come tela, oltre ad altre pelli di martora e di scoiattolo, non era però venuto per restare a prestare servizio nella casa del vescovo, ma per chiedere un favore particolare. Suo zio Veraniolo non si era mai rimesso del tutto dagli effetti della febbre rossa che l'aveva colpito. Non riusciva più a far fronte alla impegnativa e faticosa mansione di guardiacaccia su nella Selva Soliva e avrebbe desiderato di potersi ritirare nei loro poderi in val d'Uggia. Anche perché nel frattempo s'era ammogliato di nuovo, con la Cirenea, e aveva intenzione di dedicarsi alla sua nuova famiglia.

Grauso chiedeva quindi al vescovo, loro signore, di passare a lui quell'incarico, dato che era ora il maggiore dei giovani Vergiaschi e toccava a lui mantenere l'impegno secolare della famiglia. Era sicuro di essere in grado di compiere il lavoro da solo, anche se non ancora al livello di suo nonno, il grande Vergiasco. Comunque i suoi

fratelli più piccoli e i suoi cugini, i figlioletti di Veraniolo, l'avrebbero aiutato. Non guardasse Riprando solamente alla loro giovane età ma alla loro buona volontà e soprattutto alla fedeltà che la famiglia Vergiasca aveva sempre dimostrato in tutti quegli anni, di padre in figlio. Gli concedesse almeno di metterlo alla prova.

Naturalmente Riprando non ebbe nulla in contrario e gli promise non solamente l'incarico, col titolo ufficiale di curatore per tutte le attività, di caccia, di taglio dei boschi, di pascolo e d'altro, che avevano luogo nella Silva Soliva, ma gli concesse diversi altri benefici, tra cui l'esenzione per dieci anni dal pagamento del fodro, la tassa in natura che tutti i villici erano tenuti a versare alla casse episcopali. Il nuovo sorvegliante, equiparato come grado più o meno a un sergente tra i militi vescovili, avrebbe sempre dovuto dipendere amministrativamente dal castellano dell'isola, ma sarebbe stato largamente autonomo e avrebbe curato lui stesso il suo territorio, raccogliendone a nome del vescovo i proventi, le multe e le riscossioni, di cui a lui sarebbe rimasta una certa percentuale. In pratica ne fece un uomo ricco.

Il giorno dopo il vescovo Riprando fece redigere una carta in tal senso dal suo cancelliere, il buon Adalgiso da Novara, e ne fece dare una copia anche al ragazzo, che colmò poi di doni e di raccomandazioni prima di lasciarlo partire ormai soddisfatto come un gatto al sole.

• **CXXXVII** • Fu così che anche Grauso, col suo nuovo titolo di *curator Silvae Solivae*, prese parte - anche se verso il fondo, a dire il vero - al grande corteo varriopinto di prelati, feudatari, dignitari, gastaldi e castellani, che scortò il nuovo vescovo per le vie della città il giorno della sua solenne consacrazione, ai primi di Febbraio. Marciava insieme agli uomini di Giordano, il castellano della Riviera di San Giulio, tra i sergenti minori - era pur vero - ma tutto rimpannucciato in un nuovo corsetto di cuoio chiaro, lungo fino ai ginocchi e stretto in vita da una bella cintura dalla borchia di bronzo, sotto cui spuntavano soffici brache pure di cuoio e alti stivali sfrangiati. Sua madre, le sue sorelle e la Cirenea avevano infatti lavorato per notti intere a preparargli quella muta di panni che avrebbe dovuto tenere alti il buon nome e la reputazione della gente Vergiasca. Il giovane marciò serio e felice, col petto in fuori come quello di un piccione in amore, non più smarrito nella città forestiera né intimidito più di tanto dalla ricca folla di gente importante, vescovi e nobili, che lo procedeva nel grande corteo che solennemente si snodava tra le case di Novara.

Era uno dei più giovani tra i subalterni vescovili, forse il più giovane, ma già si mormorava, almeno tra gli uomini della Riviera, che il vescovo avesse un occhio particolare per lui, perché gli aveva salvato la vita durante una caccia molto speciale, lassù nella Silva Soliva. Pronunciavano sottovoce il nome di Stevanone e raccontavano una strana storia di un certo fabbro assassino che sarebbe morto stecchito alla sola vista del vescovo, anche se nessuno degli uomini di Giordano conosceva a fondo tutti i particolari di quella oscura vicenda. Di bocca in bocca la storia si arricchì di arricciature davvero fantastiche, ma non è qui il momento di dilungarsi su quei particolari. Comunque Grauso, che ora tendeva sempre più a farsi chiamare Vergiasco come il nonno e a farsi crescere una giovane barba castana che lo rendesse più rispettabile e meno giovanile, anche quella volta non partì da Novara senza aver visto personalmente il vescovo.

Riprando riuscì infatti a riceverlo una sera, tra un impegno e l'altro, per un brevissimo saluto e in quell'occasione il giovane guardiacaccia gli chiese il permesso di sposarsi. Ormai era lui il vero sostegno della famiglia e il suo rappresentante ed era suo dovere continuare la stirpe dei Vergiaschi. Gli avevano già trovato una buona moglie, giovane e di buona famiglia, ma lui non poteva contrarre il matrimonio senza il consenso e l'approvazione del suo signore il vescovo, come'era la prassi. Inoltre, ma non lo disse apertamente, considerava ormai Riprando come il suo vero mentore e protettore e nulla di così importante avrebbe mai intrapreso senza aver prima chiesto un suo personale consiglio e ricevuto il suo pieno assenso.

Il giovane vescovo represses un sorriso d'indulgenza per assicurarlo subito dopo, appoggiandogli una mano sulla spalla mentre parlava, che non solo il permesso gli veniva accordato ma che, se ne fosse nato un maschio, il padrino sarebbe stato lui stesso. Era quello un onore molto grande a quei tempi, perché un padrino aveva responsabilità quasi paterne verso il figlioccio e gli avrebbe garantito un continuo appoggio, di qualsiasi genere. Grauso arrossì violentemente per l'emozione e con genuina premura cercò di baciare l'altra mano a Riprando, ringraziandolo con parole un po' rotte ma sincere, quasi con le lacrime agli occhi. Poi il vescovo lo dovette congedare, ma prima di lasciarlo andare gli premette forte la spalla in segno di saluto molto personale.

• **CXXXVII** • Non lo vide più fino all'inizio dell'anno nuovo, quando Riprando e parte della sua corte appena passate le festività del Natale si trasferirono al castello sul lago di San Giulio. Era antica tradizione dei vescovi novaresi venirvi a celebrare il *festum stellae*, la festività dei re magi, e nello stesso tempo ricevere il consueto omaggio dai loro feudatari della Riviera di San Giulio e soprattutto riscuotere i relativi tributi per l'anno appena trascorso.

Si era in pieno inverno e una minuta neve cristallina avvolgeva tutto il paesaggio intorno al lago. Al castello sull'isola si stava bene solo nelle sale riscaldate dai grandi bracieri di rame, intorno al cui calore rosseggiante si stipavano nobili e servi anche durante il giorno per difendersi dalla aria gelida che veniva da fuori.

Ma neppure il freddo pungente frenava il corso dei festeggiamenti, delle cerimonie, egli scambi di doni che animavano allegramente il castello ogni volta che il vescovo e la sua gente arrivavano per la loro visita annuale sull'isola. Era quella l'occasione per tutti i feudatari, i vassalli e le persone di rango della Riviera di San Giulio di riunirsi intorno al loro signore per festeggiare, oltre che per postularne i favori o lamentarsi di torti subiti, veri o presunti che fossero.

Scese dalle sue montagne anche l'intera stirpe Vergiasca a porgere il dovuto omaggio e a festeggiare il suo signore e benefattore, il vescovo Riprando. Arrivarono carichi di morbide pellicce di volpe, di scoiattolo, di tasso, di quarti di cervo e di daino già frollati a dovere, di uccelli di passo, di pelli già ben conciate, di pacchi di funghi seccati al sole, di ciotole con nocchie affogate nel miele selvatico, di palchi di corna già segati, di tutto ciò che la foresta poteva offrire cioè. Li conduceva il nuovo capofamiglia, il giovane Grauso, la cui faccia splendeva come una moneta d'oro nuova di conio. La ragione era che, oltre a sua madre, i suoi fratelli, le sorelle, i cognati, lo zio Veraniolo e la sua nuova famiglia, camminava appena dietro a lui una giovane

donna bionda, dalle guance d'un rosso vivo e dai tratti forti da montanara, con un viso piacevole anche se non straordinario e un petto pieno che si alzava e abbassava veloce per l'emozione che doveva provare. Nel caldo e soffice fagotto di pellicce di martora che portava cautamente tra le braccia faceva capolino un neonato grassottello che già odorava di muschio e del sapore leggermente dolce della cera d'api, il piccolo Vergiasco, nato solo qualche mese prima.

Il giovane padre s'affrettò a presentarlo a Riprando con comprensibile fiero orgoglio animale e il vescovo, dopo aver vezzeggiato un pochino il neonato che frignava nervosamente, ripeté davanti a tutti la promessa che sarebbe stato lui stesso il padrino quando il bimbo, di lì a qualche anno, sarebbe stato pronto per il battesimo. Non solo il giovane guardiacaccia, ma l'intera stirpe dei Vergiaschi arrossì intensamente di piacere perché si sentirono pubblicamente onorati e fatti segno della fiducia del loro signore.

La famiglia dei guardiacaccia non si fermò che due o tre giorni sull'isola prima di ritornare alle loro case, carichi di doni come tutti gli altri vassalli del vescovo in quell'occasione. Ma Riprando chiese a Grauso di trattenersi più a lungo, almeno fino al sua partenza, e di partecipare alle varie cerimonie al castello, anche perché ora ufficialmente era uno dei suoi uomini di fiducia.

Fu solo all'ultimo giorno, quando tutte le cerimonie erano state esaurite, quando tutti i vari dipendenti e vassalli della Riviera erano stati debitamente sentiti e i postulanti che l'avevano richiesta avevano avuto la loro udienza, quando tutte le feste erano finalmente terminate e tutte le imposte arretrate e i tributi in natura erano stati raccolti per bene e ammassati nei capaci magazzini e nelle caneve del castello, fu solo allora che Riprando si sentì libero di dedicare un fine pomeriggio a chiacchierare tranquillamente, da uomo a uomo, col suo giovane amico, il nuovo guardiacaccia della Silva Soliva.

Era una giornata nebbiosa e fredda, con un sole invernale che, nella spessa foschia biancastra che avvolgeva tutta l'isola e la riviera, riusciva appena a rilucere come la brace in mezzo alla cenere. Dal lago veniva una certa fredda umidità che entrava nei polmoni, ma nella stanza privata di Riprando, dove su di un gran braciere acceso che irradiava calore era posato a scaldarsi un paiolo di rame con del buon vin caldo mielato, i due uomini si sentivano piacevolmente fasciati da un'ambrata penombra di tepore e di godimento reciproco. Erano rimasti soli, perché Druttemiro e gli altri membri del seguito del vescovo erano andati ad occuparsi dei preparativi per la partenza all'indomani.

• **CXXXVIII** • Con un boccale caldo in mano, da cui sorseggiava di tanto in tanto, Riprando stava informando il suo uomo circa la cagna nera, Gutta, che stava ormai aspettando la sua prima figliata e che quindi era stata lasciata a Novara con suo grande dispiacere. Poi chiese notizie sui movimenti del branco dei cervi tra le valli della selva e volle sapere tutto sulla presenza dei lupi in quell'anno, su quanti erano i daini, sulle cicogne nere giù per il greto del Sesone e così via. Rilassato e con il suo boccale in mano, Grauso ormai poteva discorrere in libertà, quasi da pari a pari. Parlò della cacciagione, poi spiegò dove e come aveva sepolto il fabbro, mentre quando lui e i suoi fratelli con fatica erano riusciti a raggiungere il cadavere di Ste-

vanone, giù per il difficile strapiombo dove era caduto, avevano trovato solo i resti del cranio con poche altre ossa mangiucchiate da bestie grandi e piccole e gli stivali in cuoio ormai imputriditi. Naturalmente le avevano seppellite lì sul luogo, senza troppe cerimonie, insieme agli stivali marci. Riprando approvò.

Poi, come si fa spesso tra chi ha partecipato ad una stessa, memorabile esperienza, si misero a ricordarsi l'uno all'altro tutte le fasi dell'agguato mortale e poi della caccia e della notte passata a tener testa ai lupi, mentre il tepore del vino speziato nei boccali scaldava loro le mani e il calore si diffondeva dallo stomaco sempre più gradevolmente per tutte le membra. Fuori, intanto, il vento aveva ripreso a parlare a vanvera. In parte fu l'effetto del vino caldo, che gli fece un poco allentare i freni, ma fu pure una sua improvvisa voglia sottile di mettersi a pungolare, così, per gioco, il candore un po' grezzo del giovane guardiacaccia.

Gli stavano infatti venendo in mente quelle oscure tentazioni che in più di un'occasione gli avevano morso la carne durante i suoi giorni di caccia nell'antica Selva Soliva, quando aveva dormito fianco a fianco con Grauso. Si lasciò quindi andare e disse con un tono allegro: **“Tutto sommato, ragazzo mio, sei stato anche fortunato. Pensa, se io non fossi riuscito a controllarmi per bene per tutto quel tempo che noi due abbiamo passato insieme, tutti soli come due vermi nella stessa mela, forse avresti finito tu stesso a far la parte della preda.”** E aggiunse ammiccando un poco: **“Capisci anche tu cosa voglio dire, nevero?”**

“Oh, certo, l'avevo già capito fin da allora” gli rispose il giovane tranquillamente. **“Capita spesso ai pastori che stanno su all'alpe per tutta l'estate, soli con i loro garzoni e le loro bestie. Non è che ci si faccia un gran caso. Noi però siamo guardiacaccia e ci conduciamo da gente civile.”** Poi, dopo una breve pausa per sorseggiare dal suo boccale, riprese: **“A dire il vero, domine, ci sono stati momenti in cui mi stavo quasi aspettando che tu volessi chiedermi qualcosa del genere. Ma poi ho capito che avevi deciso di non farlo e che non dovevo più preoccuparmi. Però anch'io ho dovuto contenermi, in quei giorni, e so che non è stato proprio facile, neppure per me.”** Riprando si era raddrizzato sulla schiena, come per un inatteso spruzzo gelido sulla faccia, ma riprese controllo quasi subito: **“Te lo aspettavi?”** chiese comunque con voce un poco tirata. **“Cosa vuoi dire? Spiegati meglio.”**

Ma il giovane uomo si era spaventato a quella improvvisa tensione, subito notata, e aveva cominciato a balbettare confuso: **“Non volevo offenderti, domine. Perdonami, ti prego, se ho detto qualcosa che ti ha urtato, che non dovevo dire...”**

“No, Grauso, non mi hai offeso né urtato. Ma voglio sapere cosa è questa storia. E voglio la verità.”

Forse aveva parlato con voce fin troppo tesa, perché Grauso si confuse ancora di più, ansioso com'era di non offendere in qualche modo il suo signore. Probabilmente non riusciva a capire quale sarebbe stata la cosa giusta da dire in quel momento e ciò l'affannava visibilmente.

Dopo aver aspettato invano per qualche istante che il giovane uomo si spiegasse, Riprando riprese a chiedere cautamente: **“Tu mi hai appena detto che ti stavi aspettando qualcosa del genere, là nella foresta, non è forse vero? Perché? No, aspetta... Dimmi, piuttosto, cosa avresti mai fatto tu, se per caso io te l'avessi chiesto?”**

“Ma tu non me l’hai chiesto, *domine*” ribatté flebilmente il giovane. Riprando però volle insistere: **“Lo so, ma io ti sto solo domandando cosa avresti fatto tu, nel caso che io avessi deciso di chiedertelo. Dimmelo, non aver paura.”**

Grauso stava affondando sempre di più nel panico ma riuscì a dire a bassa voce: **“Non lo so. Io.... io non sapevo come comportarmi, *domine*. Non sapevo cosa si doveva fare in quei casi e non volevo mancarti di rispetto.....”** Deglutì nervosamente e poi mormorò tutto di un fiato, senza alzare gli occhi: **“Avrei fatto qualsiasi cosa per te, Riprando, se tu me l’avessi chiesto. Lo sai. Sei stato sempre così buono con me, che ero solo un ragazzo allora. Chi ero io per mettermi contro di te. Tu sei il mio signore....”** E tacque, palesemente a disagio per ciò che aveva appena detto.

Per un momento Riprando rimase silenzioso a fissarlo, lasciando che tutta una serie di pensieri galoppassero a briglia sciolta dietro la parete liscia della fronte. E pensare che sarebbe bastato un cenno.... Ah, se l’avesse fatto, in una di quelle notti! Ne aveva avuto l’occasione e se l’era lasciata sfuggire. Era sempre un errore non seguire il primo impulso e combatterlo col ragionamento.

• **CXXXIX** • Riprando appoggiò allora i gomiti sul tavolo e col mento tra le mani guardò il giovane uomo di fronte a lui con occhi nuovi: sebbene costruito senza economia, era ben proporzionato e nudo doveva ora avere una bella figura maschia, non più l’adolescente un po’ acerbo di solo un anno prima, anche se non aveva ancora acquistato quel sentore rude e maturo che Riprando aveva sempre de-testato negli uomini.

Una debole traccia di desiderio si librò nel suo essere ma subito si dissipò come fumo di legna. Sapeva benissimo che era ormai tardi. Non si poteva tornare indietro, sarebbe stato come un cane che ritorna al suo vomito. In più Grauso era ormai un giovane capo famiglia, anzi, uno dei suoi nuovi uomini di fiducia, con tutte le complicate responsabilità che ciò ora comportava. Ma, ad essere sincero, forse non gli importava tanto della persona quanto dell’opportunità perduta. Si sentiva quasi beffato dalle circostanze, anzi dalla sua stessa natura, come se la sua solita capacità, di cui nel suo intimo si era sempre sentito sufficientemente fiero, di poter afferrare al volo un’occasione momentanea e volgerla a proprio favore avesse fallito, l’avesse abbandonato. E ciò gli bruciava.

Si, gli bruciava come una disfatta, anche se tutte quelle buone ragioni per cui nella foresta non si era lasciato andare alla facile gratificazione di una voglia immediata rimanevano ancora valide nella sua mente. In fondo, ad essere stata ferita era solo la sua vanità, il suo amor proprio...

Vide all’improvviso che quegli occhi verdi come la foresta scintillavano di lacrime. Si rese immediatamente conto che quei pochi muti istanti in cui aveva lasciato dilagare in silenzio i suoi pensieri dovevano aver sconvolto il giovane guardiacaccia, ancora sgomento all’idea di aver combinato qualche guaio e di aver quindi imperdonabilmente offeso il suo signore. Si ritrovò di fronte ancora il semplice ragazzo dell’anno prima, così impacciato ed entusiasta, fiducioso e malsicuro su come dover trattare l’ospite importante. Non era forse stato Grauso il compagno di giorni di grande intimità, giorni pieni di freschezza e di pace, che già ricordava in un alone di velata nostalgia? Non era forse Grauso altro che un giovane uomo buono, una di quelle persone modeste che sono contente di sé, che non si confrontano e non si pa-

ragonano a nessuno, che accettano grate ciò che la vita offre loro e di sé danno quello che possono, senza tante cerimonie e soprattutto con assoluta lealtà? Tutto ciò contava molto per lui.

Il nuovo vincolo di responsabilità che ormai lo legava a quel giovane aveva in più proprio il tepore di un genuino senso d'amicizia e l'amicizia, anche se non esclusiva, è una pianta che va coltivata. Non se la sentiva di darle un fatale colpo d'accetta, soltanto per una sua insoddisfazione temporanea, per una leggera abrasione al suo senso d'orgoglio e alle sue intime vanità. Riprando non era certo d'animo egoista. Al contrario di tanti altri uomini di potere, non possedeva quel cinismo di fondo a cui piegare tutto, senza curarsi delle conseguenze se non per sé, con un'indifferenza distratta per gli altri. La sua natura era anzi generosa, priva di cattiveria. Le lacrime silenziose del giovane amico lo toccarono quindi profondamente.

D'impulso si alzò subito in piedi e, avvicinandosi a lui, gli prese le spalle tra le mani cercando di calmare quella angoscia con parole rassicuranti, come si fa con un bambino spaventato. Grauso era infatti spaurito come un sorcio, con le guance smorte e col petto che si alzava e si abbassava rapido. Tuttavia a poco a poco si rasserenò e, sotto le parole rincuoranti che uscivano fluide dalla bocca di Riprando, finì con lasciarsi andare a un sorriso un po' tirato.

Si rimisero entrambi a sedere vicino al braciere e ripresero in mano i boccali di vin caldo, anche se rimase nell'aria la calma incerta di quando una tempesta è passata sopra un vascello senza mandarlo a fondo ma lasciandolo tutto scosso.

• **CXL** • A Riprando però era rimasta ancora una certa sua curiosità che si voleva levare. Con un sorriso così cordiale che toglieva ogni indelicatezza alla domanda chiese: **“Come mai hai dovuto contenerti anche tu, come hai detto poc'anzi? Io non me ne sono mai accorto. Raccontamelo, per favore.”**

Anche se era ormai abbastanza rinfrancato, il giovane Grauso prima arrossì di nuovo, anche se un po' meno di prima, poi si azzardò a dire con un certo imbarazzo nella voce: **“A dire il vero, mi è capitato solo qualche volta, *domine*, non sempre. Di solito quando dormivo vicino a te e allora stringevo forte i denti e serravo le gambe, per fare in modo che tu non te ne accorgessi. Ma c'è stata una volta, una volta sola, che sono stato lì lì per tradirmi, per farmi capire. Ti ricordi che dopo aver scuoiato e tagliato il cervo eravamo tutti e due così sporchi di sangue che abbiamo dovuto prima toglierci i vestiti e poi lavarci da capo a piedi nell'acqua del torrente? Io ero dietro di te e ti stavo pulendo la schiena, ricordi? Per fortuna non ti sei mai voltato, quella volta, perché io ero divenuto indecente e non sapevo più cosa fare, a che santo votarmi.”**

“E con questo?” chiese intrigato Riprando mentre sorseggiava il vino dal suo boccale. Allora il giovane uomo in tutta serietà gli spiegò: **“Mentre tu rimanevi voltato dall'altra parte, io ho dovuto accucciarmi in fretta nell'acqua per fare rammollire tutto. Ma non voleva andar giù, anche se mi buttavo addosso manate di acqua fredda. Cercavo di far il più presto possibile ma non ci riuscivo e mi veniva quasi da piangere. E' stata dura anche per me, credimi. Non mi era mai capitato, prima di allora.”**

Riprando sbruffò fuori il vino che stava bevendo e sbottò in una grande, irresistibile

risata. L'idea del ragazzo che, mentre erano entrambi nudi nati e bagnati come due pulcini nel bel mezzo alla foresta, cercava febbrilmente di sciacquarsi in fretta e furia, sciaguattando in una pozza di acqua gelida, per ammorbidire quella sua bizzarra tentazione di cui si vergognava, pregando disperatamente nel frattempo che lui non si voltasse, gli sembrava terribilmente buffa, quasi farsesca.

Rise così tanto che anche Grauso, che all'inizio l'aveva guardato meravigliato e un po' scombuscolato, finì anche lui ad accodarsi alla risata. E il vento freddo che sibilava di fuori sembrò strisciare ancor più vicino, come per venire a sentire pure lui cosa ci fosse di tanto divertente in quella stanza del castello.

Su quella nota allegra si accomiatarono entrambi con rinnovata cordialità, dandosi appuntamento alla consueta visita episcopale all'isola nel prossimo inverno.

All'alba dell'indomani il giovane guardiacaccia sarebbe salito tra i monti della sua Selva Soliva mentre il vescovo doveva prepararsi a rientrare con la sua gente al suo palazzo di Novara per rimettersi a navigare sul mare tempestoso ma così interessante della complessa politica imperiale di quel tempo.



Ma non si rividero mai più, perché nel novembre di quell'anno, appena dopo il giorno di San Martino, il castellano dell'isola mandò a dire a Novara tra le altre cose che aveva saputo che il giovane custode della Silva Soliva era morto in un banale incidente di caccia, azzannato da un cinghiale. Era rimasto solo a dissanguarsi in mezzo alla foresta e il corpo era stato trovato solamente qualche tempo dopo, con gli occhi coperti di brina ma intatto. Le bestie selvatiche non l'avevano voluto toccare. Riprendo era in quel momento impegnato al di là del Ticino in una commissione imperiale che doveva dirimere una complessa contesa tra il vescovo di Como e alcuni suoi vassalli e lo venne a sapere solo al suo ritorno. Non poté far altro che confermare la stessa carica ai fratelli di Grauso in perpetuo e a prendersi carico del futuro del piccolo Vergiasco, il figlioletto del suo povero amico, come aveva promesso.

**Ma non volle mai più metter piede nella Selva Soliva.
Fino al giorno della sua morte.**

E COL SIMBOLO DELL'ALBERO DELLA VITA



che nasce dall'uomo e cresce tra il giorno e la notte

FINISCE QUESTA STORIA